

Ritratti dimenticati

di Luca Scarlini

La via della musica
dentro la Sala Bianca

«Nel maggio del 1922 — avevo 18 anni — arrivai a Firenze. Perché? Perché è già l'Europa: anche nel 1922 — per quanto su scala ridotta — questo appariva evidente». Luigi Dallapiccola (1904-1975), giungeva da Pisino d'Istria alla città che sarebbe diventata sua per tutta la vita, per compiere gli studi musicali, nella speranza di poter frequentare le lezioni di Ildebrando Pizzetti, che pure rimase al Conservatorio Cherubini solo per un breve periodo, approdando poi rapidamente alla direzione dell'istituzione milanese, che diresse a lungo. Alle spalle, come ben ricostruisce nel suo capillare e documentatissimo volume Luciano Alberti (*La giovinezza sommersa di un compositore*, Olschki, pp. 519, euro 45), egli aveva oltre un anno di prigionia insieme alla famiglia a Graz, dove pure aveva compiuto esperienze musicali fondamentali. In quella città aveva infatti sentito per la prima volta Don Giovanni, una esecuzione di cui ancora negli anni anziani conservava la memoria. Il suo viaggio ripercorreva le



Compositore
Luigi Dallapiccola

tracce di quello degli intellettuali friulani della generazione precedente, figure capitali come i fratelli Stuparich, Scipio Slataper, Umberto Saba, Biagio Marin, a cui era legato d'amicizia. Dalle sue liriche friulane traeva ispirazione infatti una delle sue prime composizioni (*Fiori de tapo*) e alle terre d'origine rimase sempre legato, commissionando all'amico e conterraneo Ezio Pattaj una coloratissima mappa della città natale, che teneva accanto al bozzetto delle scene di Felice Casorati per Job e a una incisione di Giorgio Morandi. Folgorato dall'ascolto di Debussy, Dallapiccola ebbe

a Firenze uno degli appuntamenti della sua esistenza: era presente, infatti, alla celebre esecuzione del *Pierrot Lunaire*, diretto dal suo autore Arnold Schönberg, nella Sala Bianca di Palazzo Pitti, stagione degli Amici della Musica, il primo aprile del 1924. In sala si notava, eccome, Giacomo Puccini, che alla fine si recò a stringere la mano al compositore: per complimentarsi. Tanti anni dopo l'autore de *Il prigioniero* scrisse al musicista austriaco di quella straordinaria esperienza; e l'altro lo rimproverò per non aver espresso il suo apprezzamento, ma «in quei tempi i giovani non venivano certo incoraggiati. Le istituzioni applicavano al cento per cento la massima di Degas: *l'art doit être découragé*». Quello che contava era che «pur non avendo capito fino in fondo l'opera difficilissima, avevo sentito baluginare in me qualche cosa: il sospetto, almeno, che la via della musica non fosse quella che credevo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA